



CANTA *
CON **KANT** *

**26—28 settembre
2024**

**PARCO URBANO DELL'IRNO
SALA PASOLINI
ARCO CATALANO
- SALERNO**

La natura e l'artificio

Natura è un concetto ambiguo, di difficilissima definizione. In origine, il pensiero occidentale concepisce la natura (*physis*) come il principio costitutivo e soprattutto stabile dell'essere, in contrapposizione al divenire, che invece si muove e muta incessantemente. Ciò che è naturale è dunque necessario e non accidentale, perché viene alla luce (questo il significato etimologico di *physis*) da sé, si produce da solo, senza che intervenga un artefice dall'esterno.

L'artificio (*techne*), viceversa, implica la produzione di un oggetto (l'artefatto) a opera di un agente estraneo, dalla cui volontà dipende. Gli artefatti non hanno sussistenza autonoma: sono in quanto l'artefice li compone.

Questa distinzione è molto problematica. Postula un discrimine fra natura e artificio che non coglie il denominatore comune ai due concetti: l'essere entrambi – natura e artificio – produzione. Se per il senso comune l'arte imita la natura (sforzandosi di riprodurla: si pensi al giardino), vi è chi – Ovidio – sostiene il contrario: che vi siano casi in cui è la natura a imitare l'arte, a simulare una mano d'artista, producendo un elemento, per esempio un arco, tanto perfetto da apparire architettonico e innaturale. C'è poi una linea – che dal Platone del *Timeo* passa per Giordano Bruno e arriva a Vico – secondo la quale Dio e l'uomo sono ambedue artefici o artigiani, ovviamente non su un piano di parità ontologica. Nel *De antiquissima Italorum sapientia*, Vico scrive: *Deus naturae artifex, homo artificiorum deus*. Dio è artefice della natura, l'uomo è dio di artefici. Il chiasmo vichiano sembra, e per molti versi è, un'esaltazione tardo-umanistica della potenza umana, ma in realtà evidenzia il carattere finito della nostra conoscenza, limitata ai soli oggetti di cui siamo artefici. Il libro della natura, per Vico, ci resta precluso.

L'osservazione scientifica ha mostrato quanto la rigidità di queste distinzioni vada imputata in ultima analisi a luoghi comuni e a pregiudizi antropocentrici. La ricerca etologica, per esempio, ha fatto piazza pulita della pretesa dell'uomo di essere l'unico artefice fra tutti i viventi, dunque un dio mortale. La sociobiologia evidenzia che le formiche hanno il senso delle istituzioni e seppelliscono i propri morti, oltre a strutturare le proprie 'società' in forma di superorganismi. Sappiamo che molti animali non umani modificano talora radicalmente l'ambiente esterno ricorrendo a raffinati espedienti che gli studiosi non esitano a definire tecnici.

L'uomo non è affatto l'unico ingegnere ecosistemico sulla Terra. Né è il solo vivente a trasformarla mediante proprie decisioni soggettive. Per non parlare del pensiero: che si è dimostrato da tempo non essere più appannaggio esclusivo dell'animale umano. O anche dell'empatia: si pensi alla cura amorevolissima degli esemplari disabili presso i bonobo studiati dal compianto Frans de Waal.

Tutto questo ha un valore molto preciso: che il dualismo uomo-natura non ha nessuna ragion d'essere e che anzi è letteralmente suicida continuare ad alimentarlo. L'uomo è natura. Non c'è uno scarto. Ed è nella natura dell'uomo, come pure di molti altri animali non umani, trasformare senza sosta il mondo. L'orizzonte naturale, che è un orizzonte instabile (perché il vivente è metamorfosi), non può essere trasceso. Pretenderlo, pretendersi al di fuori o al di sopra della natura, è una pia illusione. Anzi: un'illusione non pia ma empia, comportando quella che i Greci chiamavano *hybris*, la trasgressione del limite, la soppressione indebita della distanza fra l'umano e il divino. Violenza alla natura è violenza a noi stessi, che ne siamo parte, come, più di chiunque e pagandone un prezzo personale altissimo, insegnava Spinoza.

Peraltro, la pandemia – soprattutto nel corso del primo lockdown – ha mostrato che la natura c'è anche senza di noi; che si riprende gli spazi che presumevamo di averle sottratto per sempre. Per la verità, la natura già c'era. Eravamo noi a non vederla o a non volerla vedere. A non vederci.

Venerdì 27 Settembre

SALA PASOLINI

LECTIO MAGISTRALIS

Francesco Valagussa

modera il prof. Fabrizio Lomonaco

9.30-10.30

L'artificio della natura

Il binomio natura tecnica viene inteso spesso nei termini di un'astratta contrapposizione. In realtà, a partire da alcuni passaggi della tradizione occidentale – tra gli altri Aristotele, Agostino, Dante, Leibniz, ma anche Kant ed Hegel – si può mostrare come in realtà la natura sia sempre stata intesa alla luce della dimensione tecnico-artistica. Questo attraversamento dei testi consentirà di mostrare come la natura stessa si costituisca come costruzione culturale, come concetto che nasce all'interno di un'elaborazione culturale: questa constatazione ci permetterà di porre su un altro livello il rapporto tra uomo e tecnica, con tutti i risvolti etici che ciò comporta.

Andrea Moro

modera il prof. Gennaro Carillo

10.45-11.45

Le lingue impossibili: il cervello, le macchine e il dono dei nostri limiti

Una delle maggiori scoperte della linguistica moderna è che le lingue non possono variare a piacere: ogni grammatica deve soddisfare alcuni principi universali che interagendo tra di loro possono dare luogo ad un enorme, ma pur sempre finito, numero di Progettando linguaggi artificiali impossibili e studiando le reazioni del cervello è stato possibile dimostrare che i confini di Babele sono l'espressione della struttura neurobiologica del cervello umano.

Vittorio Scarano – Armando Bisogno

modera il prof. Francesco Colace

12.00-13.00

“Parlare non è come penso. Il linguaggio come artificio”

La nostra mente non è una casa di vetro: non possiamo mostrare direttamente agli altri i nostri pensieri; nessuno può 'vedere' quello che sto pensando. Se voglio condividere ciò che sto pensando o se voglio comunicare una emozione che ho provato, devo usare un artificio, cioè qualcosa che costruisco ad arte per rappresentare all'esterno ciò che ho dentro. L'artificio che solitamente usiamo per comunicare quello che pensiamo è il linguaggio, cioè una serie di segni organizzati: parole, gesti, disegni, notazioni musicali, etc. Li possiamo inventare o modificare rispetto al loro uso consueti; li possiamo legare a una etimologia e a una storia o crearli completamente da zero; possiamo tradurli e trasferirli in altre lingue; possiamo dimenticarli e renderli obsoleti. Quando produciamo questo artificio che chiamiamo linguaggio e lo usiamo per comunicare ciò che stiamo pensando, qualcosa però si perde: perché il sentimento che sto provando è molto più complesso delle parole con le quali tento di raccontarlo in un messaggio, in una lettera o in un romanzo; e la mia ispirazione musicale non può essere perfettamente rappresentata da uno spartito. Questa 'perdita di informazioni' aumenta progressivamente quanto più ci si allontana dalla fonte: se scrivo un diario, le parole che uso per raccontare ciò che mi è successo non riescono a descriverlo perfettamente; se qualcuno commenta il mio diario, le sue parole sono ancora più lontane da quell'avvenimento che io ho narrato; se io stesso racconto più volte quello che mi è successo, alla lunga perdo informazioni: più è lunga questa catena, più il messaggio finale è lontano da ciò che avrebbe dovuto comunicare.

